

Laboratorio

IL REGISTA EYTAN FOX A VENEZIA PRESENTA
IL SUO CORTO-CULT «GOTTA HAVE A HEART»

Anteprima a Venezia venerdì del cortometraggio di «Gotta have Heart» di Eytan Fox. Il regista culto israeliano è ospite della città lagunare per condurre un laboratorio su identità e conflitti del progetto «Queer to queer» dedicato ai giovani artisti e agli studenti della città (gratuito, su prenotazione). Vincitore nel 1997 del New York International Film Festival, «Gotta have Heart» è uno straordinario shortgay drama, sotto forma di musical, storia di un gruppo di



giovani amici che si ritrova in una scuola di ballo in una piccola città israeliana, ognuno con i suoi sogni e desideri da inseguire. Il cortometraggio ha anticipato le successive pellicole che hanno lanciato a livello internazionale Eytan Fox, da «Yossi and Jagger» fino al recente «The Bubble» presentato a Toronto e alla Berlinale. Nei lavori di Fox si mescolano il dramma del conflitto israelopalestinese, le relazioni d'amore, le contraddizioni e la vitalità della società israeliana. A Venezia Fox sarà accompagnato dal suo compagno Gal Uchovski, famosa star televisiva in Israele e sceneggiatore di molti lavori di Eytan. Il film verrà proiettato alle 19 presso la Galleria A + A (Centro espositivo pubblico sloveno, San Marco, Calle Malipiero 3073), mentre nella mattina si svolgerà il laboratorio condotto assieme a Florence Fradelizi, curatrice del Festival des film gays et lesbiens di Parigi.

LA RASSEGNA Rivedremo «Taxi driver» accanto a «Porci con le ali», ma non ci sarà solo il cinema commerciale. Sugli schermi bolognesi dedicati a quell'anno cruciale e duro scorreranno le immagini del cinema più «politico». «Route 77», durerà tutto marzo.

di Alberto Crespi

Q

ualche giorno fa abbiamo rivisto *I nuovi mostri*. Grazie a un dvd gentilmente taroccato da un amico: il film è introvabile, complimenti ai cervelloni dell'home video che decidono chi/cosa/quando pubblicare. *I nuovi mostri* è un film collettivo, a episodi, diretto da Ettore Scola, Dino Risì e Mario Monicelli. Un film del '77. C'è un episodio, *Senza parole* (diretto da Risì) che descri-



Alberto Sordi in «Un borghese piccolo piccolo»

BOLOGNA «Route 77», film e non solo
Da Radio Alice a Griffi
il programma del festival

■ Più di 60 film in 26 serate per ricostruire cosa è stato il '77 con i suoi movimenti: questo l'obiettivo di «Route 77» la rassegna curata da Tatti Sanguineti e Dario Zonta per la Cineteca di Bologna al via in corso fino al 30 marzo. Ad aprire le danze è stata ieri la proiezione di *Berlinguer ti voglio bene*, il film di Giuseppe Bertolucci (oggi presidente della cineteca) che nel 1977 segnò l'esordio al cinema di Roberto Benigni. Entrambi sono stati presenti all'inaugurazione al Teatro Manzoni. Da domani, poi, si entra nel vivo con «La Fabbrica di Comunicazione»: Paolo Rosa, insieme a Rocco, Cirifino, Sangiorgi e Bertocchi, fa con *Facce di festa* (1980) un video/esperimento che si trasforma in folgorante anticipazione degli anni Ottanta. Martedì 13 marzo, ore 19.30 è la volta della storica Radio Alice e la nascita delle radio libere. Mercoledì 14 marzo, ore 19.45, spazio al Collettivo Cinema Militante: a Milano, tra il 1968 e il 1980, hanno operato diverse produzioni cinematografiche «militanti»: da un lato legate all'area marxista/leninista, dall'altro all'area di Lotta Continua. Una giornata, poi, (il 23 marzo) sarà tutta dedicata ad un nome storico di quegli anni: Alberto Griffi. Il programma completo è sul sito della cineteca, www.cinetecadibologna.it.

1977, tutti i film portano a Bologna

in Al Qaeda vent'anni prima: una giovane hostess (Ornella Muti) viene sedotta da un bel giovanotto levantino (Yorgo Voyagis) del quale non capisce la lingua. Si amano con gli sguardi e con i corpi. Il giorno dopo lui rincorre lei al check-in del suo volo e le regala un mangiadischia (oggetto già nostalgico nel '77) con il quale potrà ascoltare sempre la «loro» canzone. L'hostess, liquefatta dalla tenerezza, sale a bordo. Poche ore dopo il giovane ascolta un notiziario tv nel quale si annuncia che un aereo è esploso al decollo a causa di una bomba nascosta in un mangiadischia. Non ci sono superstiti.

I nuovi mostri non fa parte della bella rassegna *Route 77*, iniziata ieri al Lumière di Bologna e curata, per la sempre attivissima Cineteca di quella città, da Tatti Sanguineti e dal nostro Dario Zonta (la rassegna ha avuto un succulento antipasto, lo scorso 27 febbraio, con la riproposta di *Berlinguer ti voglio bene* alla presenza di Giuseppe Bertolucci e Roberto Benigni). Ma è stato Sanguineti a ricordarci: nel suo intervento a mo' di presentazione, si domanda retoricamente cosa facesse un genio come Mario Monicelli,

in quell'anno faticoso, e si risponde: faceva *I nuovi mostri* e *Un borghese piccolo piccolo*, che invece in *Route 77* c'è (giovedì 22, la rassegna va avanti per tutto marzo). Di quel discontinuo ma portentoso film, Sanguineti cita l'episodio girato da Monicelli e interpretato da Alberto Sordi - che per tutti i cinefili è quello del «malconcio»: un mini road-movie in cui Sordi, nei panni di un rampollo della nobiltà nera romana, raccoglie sulla propria auto un ferito e lo porta di ospedale in ospedale, incontrando solo beffardi dinieghi al ricovero e riportandolo

La rassegna è organizzata da Tatti Sanguineti e dal nostro Dario Zonta per conto della Cineteca bolognese

infine, lacero e sanguinante, là dove l'aveva trovato. Sordi è stato raramente grande come in quel frammento. Fa un nobilozzo biondastro e laido, che scorta malvolentieri il «malconcio» perché, parola sua, lo aspettano «allo scisma di Lefevre»; e parla di monache, nobildonne e fantesche di famiglia come uno sciame di «puttane assatanate» con le quali si diletta a fare «ammucchiare» e sesso di gruppo. È una performance d'attore spassosa e agghiacciante. Monicelli, come riporta lo stesso Sanguineti, ne parla così: «Non feci letteralmente niente. Mi limitai ad andar dietro a Sordi che rifaceva paro paro il conte Giovannelli, che avevo lungamente ripreso in un provino affinché Alberto lo studiasse». In altre parole, in quel '77 pervaso da scontri, invettive punk, autoriduzioni ai concerti, movimentismo e indianismo metropolitano, Monicelli tirava fuori il diavolo da Alberto Sordi, attore pio che più o meno in quegli anni disse no a Giuliano Montaldo per un film in cui avrebbe dovuto interpretare il Belli, massimo sonettaro romano, perché, parole sue, «che stamo a smucchinà?». Alberto Sordi era convintis-

simo che subito dopo la morte si sarebbe trovato di fronte a San Pietro che gli avrebbe chiesto conto non solo dei peccati suoi, ma anche di quelli dei suoi personaggi. Eppure accettò da Monicelli di ammazzare per la prima volta qualcuno sullo schermo in *Un borghese piccolo piccolo*, dal romanzo di un giovane Vincenzo Cerami che non era ancora lo sceneggiatore di fiducia di Benigni. Beh, a questo punto rispondete da soli: c'è più '77 nel puttaniero che va «allo scisma di Lefevre», e nel borghesuccio massone (piduista?) che uccide per vendetta l'assassino

In quell'anno in cui esplodevano conflitti rivolte punk e indiani metropolitani Monicelli tirava fuori il diavolo da Sordi...

(estremista?) del figlio; o nei rari filmati militanti di un'epoca che un po' rifiutava le istituzioni e i loro media, un po' non aveva ancora a disposizione la tecnologia leggera delle videocamere che ha trasformato in un kolossal il G8 di Genova? La nostra risposta è implicita. Ed è per questo che abbiamo scelto di invogliarvi a seguire *Route 77* parlando a lungo di un film che, a *Route 77*, non c'è. Sanguineti e Zonta sono stati molto bravi nel mescolare, in calendario, i titoli legati al movimento con quelli del cinema cosiddetto commerciale. Tra i primi sarà interessantissimo (ma forse, chissà, anche deprimente: di solito è roba che invecchia male...) rivedere i lavori di Alberto Griffi, Paolo Pietrangeli (*Porci con le ali*) e Paolo Rosa, dall'altro lato stimolante metterli a confronto con *Taxi Driver* o con *Il cacciatore*. A cavallo, si piazzerà l'unica testimonianza filmica forse davvero alternativa di quel tempo: i lavori collettivi di Agostino Bellocchio Rulli & Petraglia, gli straordinari *Matti da slegare* e *La macchina cinema*. Il primo è del '75, il secondo del '79: perché il '77, come il '68, non è certo durato solo 12 mesi.

INIZIATIVE EDITORIALI Trovate in edicola «Amore e rabbia», film a episodi girato a cinque mani: Lizzani, Bernardo Bertolucci, Pasolini, Godard e Bellocchio Invece oggi con l'Unità vi vendiamo una passeggiata d'autore per le strade del '68

di Alberto Crespi

Amore e rabbia sarebbe un bel titolo «settantasettino», tanto per legarci alla rassegna bolognese *Route 77* di cui parliamo qui sopra. Invece è un titolo «sessantottino», essendo il film - in edicola con l'Unità - del 1969, anno in cui il '68 continua e in Italia deflagra in eventi epocali come l'autunno caldo e la strage di Piazza Fontana. Se sopra ci domandiamo quanto '77 ci sia in film «commerciali» apparentemente lontani dalle istanze politiche ed esistenziali del movimento, qui è ancor più lecito domandarsi quanto '68 ci sia nei film italiani «dentro», «sù» e «intorno» al '68. Dovremmo rispondere, una volta di più, che il cinema di genere era politicamente più estremo del cinema d'autore, e che - per rimanere al '69 - c'è più rabbia sessantottina in un western come *Quien Sabe* che in tanti film di autori «di sinistra». E ribadire che anni epocali come il '68 non durano mai 12 mesi, ed è in fondo giusto che *Amore e rabbia* sia del '69 come è giusto che *Giù la testa* sia del '71 e *I*

pugni in tasca - di gran lunga il film più «sessantottino» del nostro cinema, per titolo, tematica e modalità produttive! - addirittura del '65. *Amore e rabbia* è un film a episodi esattamente come *I nuovi mostri* che abbiamo scelto, qui sopra, come titolo chiave del '77. Il cinema a episodi andava fortissimo in Italia almeno dai primi anni '60 (*I mostri* prima edizione, tutto di Risì con Gasman e Tognazzi, è del '63). Di solito era una formula adatta ai toni della commedia: ma funzionava talmente bene che si fecero anche film a episodi rigorosamente «d'autore». Il più famoso probabilmente è *RoGoPaG*, del '63 come *I mostri*, il cui titolo assemblava le iniziali dei cognomi dei 4 registi (Rossellini, Godard, Pasolini, Gregorini). In *Amore e rabbia* i registi coinvolti sono 5: Carlo Lizzani dirige *L'indifferenza*, Jean-Luc Godard *L'amore*, Bernardo Bertolucci *Agonia* (il fico infuttuoso), Marco Bellocchio *Discutiamo, discutiamo* e Pier Paolo Pasolini *La sequenza del fiore di carta*. Le cinque storie sono riscritture moderne di altrettante parabole dei Vangeli. Il più qualificato a simile tema, avendo diretto il *Vangelo se-*



Il film è del 1969 e ci sono tutti i riferimenti di un'epoca in cui tutto tremò A cominciare dal pezzo girato da Pasolini

condo Matteo pochi anni prima, era ovviamente Pasolini: e guarda caso, come già per *RoGoPaG* (dove *La ricotta*, storia di un sottoproletario che muore d'indigestione sulla croce durante le riprese di un film su Gesù diretto da Orson Welles, si staccava nettamente dagli altri 3 episodi), il capitolo firmato da Pier Paolo sembra, anche a distanza di quasi 40 anni, il migliore. In *La sequenza del fiore di carta* Ninetto Davoli, partendo dalla fontana di piazza Esedra in quel di Roma, discende a piedi per via Nazionale interloquendo con i passanti; in sovrapposizione, compaiono immagini d'attualità (il cadavere del Che, Lyndon Johnson, i bombardamenti in Vietnam, la Cina maoista, qualche raduno di notabili democristiani) che, un po' come i funerali di Togliatti che irrompevano all'improvviso nella narrazione picaresca di *Uccellacci e uccellini*, danno all'avventura quotidiana del sottoproletariato romano una dimensione internazionalista. Come spesso in Pasolini, la simbologia è fin troppo chiara ma riesce a diventare commovente. E qualunque romano, di fronte al dialogo fra Ninetto e alcuni

operai che stanno scavando nel selciato di via Nazionale («A che servono 'ste buche?», chiede il ragazzo; «A tirà avanti!», rispondono quelli), si farà due grasse risate, pensando a quante volte il vialone che da Termini scende all'altare della Patria è stato «rizzolato» manco fosse il prato di San Siro (è di questi giorni l'annuncio che gli storici e malcomodi sanpietrini lasceranno il posto all'asfalto). Gli altri episodi dimostrano maggiormente la propria età. Godard e Bertolucci danno fondo alla propria cinefilia, il primo giocando sull'idea del film nel film, il secondo usando come «attori» alcuni critici cinematografici non propriamente dotati nell'arte della recitazione (Ferdinando Di Giammatteo, Giulio Cesare Castello e Adriano Aprà: Bertolucci aveva già voluto Morando Morandini in un ruolo importante di *Prima della rivoluzione*). Bellocchio mette in scena quasi in diretta un'assemblea sessantottina e Lizzani - forse l'episodio più curioso assieme a quello di Pasolini - racconta un incidente stradale in cui l'unico buon samaritano è un ricercato dalla polizia.